

UNIVERSITA'

Incontro  
a Veterinaria

TERAMO

L'Ateneo di Teramo (nella foto) organizza, domani, alle 15, nella sede della facoltà di Veterinaria in piazza Aldo Moro,



l'incontro - dibattito sul tema "Università, didattica e ricerca". Moderatori Dino Mastrocola e Danic-

la Barsacchi. Parteciperanno Maurizio Manera, Andrea Fantini, Paolo Berardinelli, Enrico Dainese e Barbara Barboni.

L'INTERVENTO

## Lo sfascio dell'Università

di Aldo Bernardini \*

**E'** caratteristico del nostro Stato di diritto cedere tante volte al «fatto». Di fronte a normative palesemente illegittime, ma che siano state anche solo parzialmente tradotte in fatti compiuti, gli organi di controllo tante volte «non vedono» e «non sentono». La riforma universitaria Berlinguer (Luigi-Zecchino (in parte risalente anche a Ruberti), che ha sconquassato gli atenei italiani e i cui semi velenosi cominciano ora a fruttificare, è passata indenne, nonostante che da diverse parti qualificate fossero innalzati moniti e proteste: proprio voci clamorose nel deserto, inascoltati, pur se facili profeti, certo fastidiosi e importuni per il rampantismo ormai trionfante in quella che è stata, e sarebbe ancor chiamata ad essere per l'articolo 33 della Costituzione, la sede deputata dell'alta cultura: l'Università. Trasformata invece, con quella «riforma», da sistema di comunità di studi in una serie di aggregati, territorialmente frantumati e dispersi, costituiti da spacci di nozioni e forse peggio.

Ma oggi un fatto nuovo. Il «Sole - 24 ore» del 19 settembre 2004, con un puntuale articolo del collega Alessandro Monti dell'Università di Camerino, ci informa che la Corte dei Conti, sezione di controllo, ha chiesto «chiarimenti» al ministro dell'Istruzione prima di procedere alla registrazione del nuovo regolamento (Moratti) per l'autono-

mia didattica degli atenei, che si innesta modificandola sulla riforma Berlinguer-Zecchino. Il motivo della pausa di riflessione della Corte sembra poter essere la violazione della «riserva di legge» stabilita dall'art. 33 Cost.: la materia del reg. Moratti richiede una legge del Parlamento. Il problema è che lo stesso sarebbe dovuto valere per la Berlinguer-Zecchino; per questa, abbiamo avuto la legge 127/97 (Bassanini-bis), che ha «delegificato» (incostituzionalmente) la questione, trasferendo al ministro dell'Istruzione le funzioni, riservate invece al Parlamento, sugli ordinamenti didattici universitari.

Il D.m. 509/99 e i decreti attuativi hanno concretato l'usurpazione di competenze. Modifiche radicali sono state sottratte al Parlamento. Sono stati i ministri, non il legislatore, a stabilire i criteri degli ordinamenti didattici e a imporli, creando anche assurde rigidità agli atenei: con esiti abnormi sul piano degli obiettivi formativi, delle attribuzioni dei «crediti», degli accorpamenti per le lauree. Qualche collega alquanto «leggerino» e fautore dei metodi Cepu e Bignami, nega che in tutto questo vi sia lesione della libertà di insegnamento, adducendo la mantenuta possibilità di esprimersi con parole proprie. Veramente spiritoso!

Ma le conseguenze più sconvolgenti stanno nel fatto che il sistema modellato (incostituzionalmente) dai ministri

succedutisi lascia spazi inverosimili agli atenei (e per essi, soprattutto, anche se non solo, ai Rettori, con forte accentrato autocratico di vertice) per spezzettamenti di materie, istituzione di corsi di laurea e addirittura di facoltà privi dei necessari presupposti, a cominciare dai docenti di ruolo, che vengono sostituiti da miriadi di contratti. Questo avviene, nel quadro di una totale eliminazione di criteri nazionali e di controllo ministeriali, per l'attribuzione agli organi accademici di una discrezionalità nella denominazione degli insegnamenti e di apertura di corsi di laurea e facoltà.

Si apre qui fra l'altro una voragine di spesa che in futuro potrebbe far franare il sistema. Per ora, lauree inverosimili e spesso prive di vera valenza culturale. Tutto il sistema subisce il ricatto della c.d. autonomia finanziaria, per cui gli atenei sono chiamati a sopperire sempre più in proprio alle necessità finanziarie: anche questo contro l'art. 33 Cost., da cui chiaramente risulta che le università statali sono istituite e quindi sostenute economicamente dalla Repubblica. Tutto il marchingegno porta a una competitività fra atenei per l'acquisizione del maggior numero di studenti, con evidente precipizio verso la dequalificazione degli studi.

Siamo in pieno contrasto con l'art. 97 Cost. sul dovere di «buona amministrazione»,

contraddetta anche dal disorientamento degli studenti e degli stessi uffici amministrativi per le attivazioni e disattivazioni e comunque la moltiplicazione di corsi a gettito continuo. Un solo esempio: ho interrogato all'esame di diritto dell'Unione europea e non diritto internazionale (necessario presupposto), e ho verificato quanto ovviamente avevo previsto: non sanno di che parlano, al meglio conoscono a memoria dati istituzionali dell'Unione europea. Considero ciò un crimine culturale, e chissà quanti se ne fanno nei vari settori universitari. E lasciamo perdere le decine di convenzioni con enti vari, alle cui attività e corsi di ogni genere si riconoscono «crediti», che consentono l'attribuzione di lauree prive di autentici riscontri culturali: ciò provoca fra l'altro la svenudata del valore legale del titolo di studio.

Un tale sfascio dell'Università dovrebbe far sperare in un blocco da parte dell'organo centrale di controllo, e se necessario in un invio alla Corte Costituzionale, che potrebbe essere promosso anche da studenti danneggiati per la dequalificazione degli studi o da docenti lesi nella loro libertà di insegnamento.

\* Docente  
di diritto internazionale  
Università di Teramo

## UNIVERSITA', CODE E DISAGI

CHIETI

Situazione sempre più di emergenza per le Segreterie Unificate Studenti dell'Università "G.d'Annunzio" nel campus di Madonna delle Piane. Per far fronte all'affollamento per le iscrizioni si è dovuto approntare uno sportello di emergenza, aprendo una uscita di sicurezza, per permettere al personale addetto di raccogliere domande e documenti, in una situazione di notevole

disagio le impiegate e gli impiegati (affollati in circa 20 in un solo stanzone, con non pochi problemi igienico-sanitari e di sicurezza). Si preannunciano iniziative sindacali tramite i rappresentanti per la sicurezza dei lavoratori, anche se l'amministrazione universitaria ha annunciato che si appresta a dare una soluzione al problema.



Uffici inadeguati e lunghe code all'università

## Procreazione dopo il ricorso a tecniche Fivet e Icsi

# Sulla gravidanza assistita incontro medico-scientifico

L'AQUILA

SU un tema di strettissima attualità, più in particolare sulla gravidanza da procreazione medicalmente assistita (Pma), si svolgerà oggi, presso l'aula assembleare di S. Maria di Collemaggio, con il patrocinio della facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università del capoluogo, un incontro presieduto dal prof. Massimo Moscarini e coordinato dalla prof.ssa Donatella Caserta, responsabile del Centro di procreazione medicalmente assistita del nostro Ateneo.

L'evento medico-scientifico si propone due scopi fondamentali, innanzitutto come primo obiettivo il miglioramento delle conoscenze del personale medico e paramedico rispetto alla gravidanza ottenuta dopo il ricorso a tecniche di Pma attraverso i metodi Fivet e Icsi; il secondo consiste nella divulgazione delle linee guida nazionali per l'assistenza alla gravidan-

za e al parto fisiologico stilate dall'Agenzia Sanitaria Nazionale per il personale operante nel comparto materno-infantile.

La gravidanza ottenuta dopo il ricorso alla procreazione medicalmente assistita attraverso le varie tecniche può essere a ragione considerata, ab initio, una gravidanza ad alto rischio essendo basata completamente su tecniche di fecondazione artificiale e per questo gravata da possibili complicanze materno-infantili.

Al'evento parteciperanno autorevoli personalità del mondo accademico italiano, specializzate nella gestione della gravidanza a rischio e che sono in stretta collaborazione con il centro di procreazione medicalmente assistita aquilano. Nel corso dell'incontro medico-scientifico, è previsto l'intervento di autorità politiche coinvolte nella gestione della sanità abruzzese.

## Università' di Teramo

### **Nella settimana di agitazione degli Atenei italiani, da Teramo un confronto con l'opinione pubblica**

Dall'8 al 13 novembre prossimo, in tutta Italia i ricercatori delle Università scenderanno in stato di agitazione per protestare contro le nuove norme sulla ricerca scientifica.

---

Per l'occasione i ricercatori del Polo scientifico dell'Università degli Studi di Teramo, che comprende le Facoltà di Agraria e Medicina Veterinaria, hanno organizzato una singolare manifestazione con lo scopo di divulgare fra gli studenti e nell'opinione pubblica i reali problemi che investono il mondo della ricerca in Italia in tutti i suoi risvolti.

Si tratta di un incontro-dibattito, sul tema "Università, didattica e ricerca", che si terrà martedì 9 novembre, alle ore 15.00, presso la Facoltà di Medicina veterinaria in piazza Aldo Moro.

Al convegno, moderato da Dino Mastrocola, preside della Facoltà di Agraria, e da Daniela Barsacchi, della Facoltà di Medicina veterinaria, parteciperanno docenti e ricercatori del Polo agro-bio-veterinario: Maurizio Manera terrà una relazione sullo Stato giuridico dei ricercatori e Andrea Fantini sui Finanziamenti per l'Università. Seguiranno gli interventi di Paolo Berardinelli sulla Libertà di ricerca scientifica, e di Enrico Dainese sulla Qualità della didattica e il blocco delle assunzioni. Chiuderà i lavori Barbara Barboni con una relazione dal titolo "Venticinque anni di ricerca a rischio di legge".

### Un corso per gli studenti della «Sapienza» che hanno dubbi e incertezze sulla lingua

# Gli universitari romani non sanno l'italiano

## Errori più comuni: «ingegnere» e «aereoporto». Ignorata la punteggiatura

ROMA — Scrivono «ingegnere» con la «i» e sono convinti che «concepire» sia sinonimo di «partorire», restano incerti davanti all'alternativa metereologia/ meteorologia, aereoporto/aeroporto, e perplessi dovendo scegliere la forma corretta tra esterrefatto/ esterrefatto, collutorio/ collutorio. Non solo: c'è completa anarchia nella punteggiatura e hanno difficoltà nella strutturazione di un testo dal punto di vista argomentativo. Sono alcuni degli studenti iscritti all'università «La Sapienza» di Roma, per i quali è stato istituito, da quest'anno, un nuovo corso ad hoc che permette di sciogliere dubbi e incertezze sulla lingua materna. È stato chiamato «Corso di tutorato per migliorare le competenze di italiano scritto» e si rivolge a tutti gli studenti, italiani e stranieri, iscritti a una qualsiasi delle facoltà del primo ateneo romano.

Il corso prevede due autonome modalità di lavoro: la classica «Lezione frontale»,

per classi di studenti che si siano preventivamente iscritti tramite l'apposito modulo di adesione compilabile on line (all'indirizzo internet [www.uniroma1.it/formatori/linguaitaliana](http://www.uniroma1.it/formatori/linguaitaliana)); e la modalità «Sportello», aperta a tutti gli allievi dell'Ateneo, senza preventiva iscrizione.

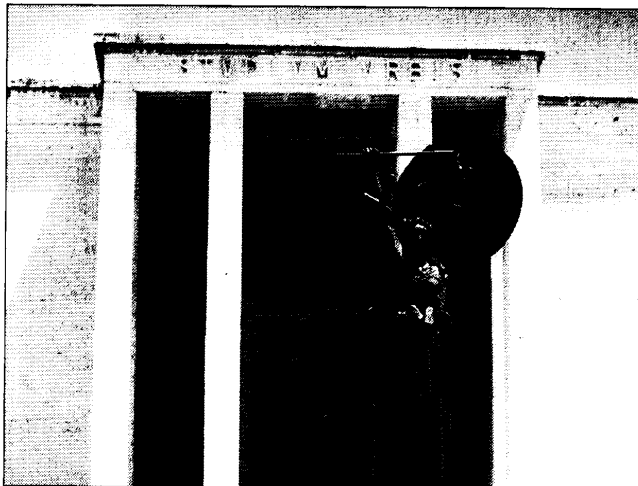
Le «lezioni frontali» del primo semestre sono già partite il 5 ottobre, e termineranno a dicembre; nel secondo semestre, invece, tutti in classe da marzo a maggio e adesioni on line fino al 10 febbraio. I corsi sono gratuiti, si articolano in 10 lezioni da tre ore ciascuna, tenute da dottori, professori e dottori di ricerca in possesso della qualifica di «Formatore di lingua italiana», ottenuta frequentando

un apposito Corso organizzato sempre quest'anno nell'Ateneo romano. «Sono arrivate circa 280 domande on line e sono state formate 13 classi da 18-19 allievi. In realtà, pe-

rò, frequentano assiduamente le lezioni circa dieci studenti per classe, forse a causa della poca pubblicità che è stata data all'iniziativa», ha dichiarato Maria Panetta, coordinatrice del Corso. «I docenti sono in tutto 31 - ha proseguito -: 15 lavorano nel primo semestre, 16 lavoreranno nel secondo. Da ottobre a dicembre due di loro sono impegnati nel servizio «Sportello» e da marzo a maggio avranno in tre questo compito». Ma quali sono gli errori più comuni commessi dagli studenti? «La classe di ragazzi che seguo - ha spiegato Maria Silvia Rati, docente del Corso - è composta da allievi con lacune molto gravi soprattutto nella sintassi. Ad

esempio ignorano cosa sia un sostantivo, che per alcuni sarebbe persino sinonimo di attributo. Non sono mancati errori clamorosi di ortografia nel test di ingresso: anche l'unico futuro inonemere del-

la classe, come tutti gli altri, era convinto che dopo la laurea sarebbe diventato un ingegnere. Inoltre nei riassunti manca spesso l'esplicitazione del soggetto della frase, con tutte le relative confusioni, e a questo si aggiunge una scarsa padronanza nell'uso del gerundio. Problematico e scorretto anche l'uso della punteggiatura: si ignora -ha precisato l'insegnante- la regola che vieta la virgola tra soggetto e predicato verbale e solitamente si tende a omettere la virgola con gli incisi». «Può capitare anche la classica confusione tra congiuntivo e condizionale nelle protesi del periodo ipotetico: il «se avessi», che diventa spesso «se avrei». Ed è interessante -ha concluso la Rati- anche qualche errore lessicale: nonostante molti allievi si dichiarino impegnati in politica, sono fermamente convinti che reazionario sia sinonimo di rivoluzionario; uno dei ragazzi, poi, considerava concepire come sinonimo di partorire. E tutti ignorano il significato del termine preterintenzionale».



La statua della Minerva nel piazzale d'ingresso dell'Università La Sapienza di Roma dove è stato fatto il bilancio sugli errori più comuni commessi dagli studenti. Una «curiosità» che però non riguarda solo i ragazzi romani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**FORMAZIONE** «Abbiamo individuato settori strategici in comune per i nostri Paesi»

# Scambio di cervelli, dopo l'America l'Asia

Nei giorni scorsi il ministro Moratti ha firmato accordi con i principali campus californiani. Ora si guarda al Giappone, all'India e alla Cina

**I**l rafforzamento della ricerca italiana «passa anche attraverso gli accordi che stiamo promuovendo tra centri e università italiane con istituzioni straniere, americane prima di tutto, ma non solo». Il ministro Letizia Moratti è reduce da una raffica di contatti californiani a vari livelli, scientifici, finanziari e politici. È la seconda tappa di un'operazione che all'inizio dell'anno ha visto lo sbarco del ministro sulla costa orientale degli Stati Uniti per siglare due accordi con l'Università di Harvard, altrettanti con il Massachusetts Institute of Technology e uno con il National Institute of Health, oltre ad un'intesa con la National Science Foundation. Le materie di interesse vanno dalla computer science all'intelligenza artificiale, dalle neuroscienze alla genomica.

«Abbiamo individuato settori strategici di valore comune per i nostri Paesi — spiega il ministro — e costruiamo rapporti di collaborazione fra rispettive istituzioni impegnate al top della ricerca investendo risorse umane e finanziarie con un criterio di assoluta parità. Ad agire da controparte italiana sono, in particolare, i centri di eccellenza costituiti nelle varie regioni italiane al fine di incentivare lo sviluppo di competenze già esistenti localmente, ma in una logica di sistema nazionale».

In California sono stati coinvolti i centri universitari di Berkeley, San Francisco e Los Angeles mentre al California Institute of Technology, il Caltech, è stata sottoscritta una collaborazione con l'Inaf, l'Istituto nazionale di astrofisica presieduto da Piero Benvenuti, per la nuova stazione di radioastronomia in corso di completamento in Sardegna, dotata di una gigantesca antenna parabolica di 64 metri di diametro. Con essa si indagheranno gli astri ma si inseguiranno pure le sonde interplanetarie in viaggio nel siste-

ma solare e per questo sarà inserita nel network mondiale della Nasa.

Le aree di ricerca nelle quali si condurranno programmi comuni con gli atenei californiani sono focalizzate sulle telecomunicazioni mobili, le nanotecnologie, la biomedicina e l'ingegneria.

«L'aspetto importante — precisa il ministro Moratti — è che gli accordi prevedono lo scambio di ricercatori, la preparazione di dottorati di ricerca ed anche la nascita di laboratori congiunti negli Stati Uniti e in Italia che agiranno in modo complementare. Così i nostri scienziati avranno la possibilità di formarsi e sviluppare competenze nei centri americani che poi riportano a casa».

A sostegno dell'operazione sono stati stanziati per l'anno in corso 35 milioni di euro nell'ambito del fondo Furb per la ricerca di base.

Nel viaggio lungo la costa, avallato politicamente dall'incontro con il governatore della California Arnold Schwarzenegger, il ministro Moratti ha presentato inoltre al mondo economico e finanziario i distretti tecnologici creati in varie regioni italiane al fine di sollecitare l'interesse per possibili investimenti mirati alla nascita di nuove società nell'alta tecnologia e per favorire eventuali collaborazioni industriali. Non bisogna dimenticare che l'area californiana ospita numerosi italiani diventati celebri per le loro iniziative produttive di successo. E che alcuni di questi, come Roberto Crea, ex direttore scientifico della Genentech, hanno poi avviato in parallelo delle attività in Italia mantenendo un prezioso legame fra le realtà dei due Paesi.

L'operazione internazionale varata dal ministero della ricerca riguarderà prossimamente due mete asiatiche. Nel mirino degli interessi accademico-industriali ci sono infatti India e Giappone, nazioni

con le quali si vogliono raggiungere intese soprattutto per la robotica. Già esistono, ad esempio, rapporti di collaborazione con la Waseda University di Tokyo.

«Non dimentichiamo tuttavia la Cina — nota il ministro — ma in questa direzione sono in corso per il momento soltanto degli incontri preparatori discutendo in particolare di parchi scientifici».

Le prospettive aperte dagli accordi internazionali sono ovviamente interessanti, ma è altrettanto ovvio che essi hanno un senso e generano risultati se farà seguito una rapida mobilitazione dei centri nazionali interessati a concretizzarli superando antagonismi capaci di far fallire ogni buona intenzione. Mentre si guarda agli altri continenti il ministro Moratti non condivide, invece, la proposta europea avanzata in diversi ambienti per la nascita di un comune consiglio nazionale delle ricerche. «Esiste già — precisa — un programma di ricerca comunitario e non sono certa che il nuovo organismo possa risolvere i problemi della gestione e dello sviluppo per cui si intende crearlo».

**Giovanni Caprara**





### Ecco i manager del vino, li prepara l'Università

CARLO ALBERTO PRATESI

**I**l business del vino è diventato troppo importante per non stimolare anche l'interesse dell'università. E non solo in termini enologici – in quell'ambito la ricerca esiste da sempre, tanto che oggi sono una ventina i corsi di laurea sul tema della viticoltura e dell'enologia attivati da molti atenei (Pisa, Udine, Basilicata, Torino, Cattolica del Sacro Cuore, Sassari, Udine, Pisa, Marche, ecc.) – ma anche da un punto di vista manageriale e di marketing. Il baricentro è soprattutto sulla Toscana. A Firenze, per esempio, dal 2000 le Facoltà di Agraria e di Economia, insieme alla Provincia, hanno attivato un master in management e marketing delle imprese vitivinicole (www.wine.unifi.it) giunto quest'anno alla quinta edizione.

«L'aumento della concorrenza nel settore ha comportato la necessità per le aziende di disporre di figure professionalmente sempre più qualificate, preparate a svolgere i compiti di gestione e di marketing per valorizzare il prodotto», spiega Vincenzo Zampi dell'università di Firenze.

Il master, in questa ottica, offre opportunità sia per chi già opera nel settore e vuole aggiornarsi, sia per chi vuole inserirsi nel mercato avendo a disposizione gli strumenti gestionali appropriati e la giusta mentalità per apprezzare il business del vino. «All'inizio non è stato facile

convincere le aziende (soprattutto le piccole) ad assumere i nostri allievi – ammette Zampi – perché non si rendevano conto di aver bisogno di certe competenze manageriali: ritenevano che l'unica condizione per il successo fosse fare un "buon vino" e qualche attività di p.r. finalizzata ad essere citati sulle guide. Oggi le cose sono molto cambiate: quasi tutti sono consapevoli che la qualità, i grandi nomi e la tradizione non sempre sono sufficienti».

«L'interesse da parte delle aziende a migliorare e ad arricchire le proprie competenze manageriali c'è senz'altro – conferma Piero Mastroberardino, che oltre ad essere imprenditore nel settore è anche presidente di Federvino e docente presso l'università di Foggia – del resto, in una situazione di mercato che si fa via via più difficile diventa indispensabile

rivedere i propri processi, rendere più efficace la comunicazione e reimpostare la gestione finanziaria. Tutti ambiti in cui l'università può fare molto, a patto che i programmi formativi abbiano un taglio operativo e siano mirati a potenziare soprattutto le competenze tecniche».

Sullo stesso tema l'università di Siena ha appena concluso un importante progetto di ricerca internazionale intitolato "leading firms e wine clusters" che, in particolare, aveva l'obiettivo di comprendere meglio il rapporto tra le aziende vinicole di marca e il territorio all'interno delle quali esse gravitano, sia in Italia che

all'estero. Del gruppo di lavoro facevano parte diversi ricercatori italiani e stranieri (tra i quali Alberto Mattiacci e Mario Tonveronachi) che hanno fatto un confronto tra l'Italia e la Germania (il distretto vitivinicolo della Baviera), la Francia (l'area di Bordeaux), gli Usa (Napa Valley) e l'Argentina. «Dopo venti anni di successi i leader di mercato europei stanno soffrendo la concorrenza internazionale – spiega Lorenzo Zanni dell'università di Siena, coordinatore della ricerca – i colossi stranieri, oltre ad avere dimensioni maggiori, hanno sicuramente maggiori competenze in ambito manageriale e di marketing».

Dallo studio emerge che per le nostre imprese ci sarebbero enormi potenzialità, ancora da sfruttare, se si facesse leva su una maggiore collaborazione tra le aziende leader e le PMI locali: «Questo purtroppo non sempre avviene. Spesso infatti c'è vera e propria concorrenza tra marchio del territorio e brand aziendali. Un caso particolarmente positivo è quello di Montalcino dove, a fronte di un nome forte come quello di Banfi, azienda che ha fatto forti investimenti e innovazione (grazie a capitali americani e grandi capacità di marketing), si è sviluppato tutto un distretto, alla cui promozione la stessa Banfi collabora fattivamente», conclude Zanni.

\*Università Roma Tre.

**L'obiettivo è preciso: battere una concorrenza sempre più agguerrita**



Cristina Mariani (Castello Banfi)



# Distretti e hi-tech: è iniziata una nuova fase

I "cluster" specializzati in produzioni ad alto tasso tecnologico sono pochi: Mirandola per il medicale, l'Etna Valley attorno a Stm, ma emergono casi di sistemi di piccole imprese che cercano di passare a produzioni più innovative

ANGELO CIMAROSTI

Milano

La tradizionale immagine dei distretti industriali, vanto del sistema delle piccole-medie imprese italiane, è legata a casi-simbolo famosi in tutto il mondo. Occhialeria, ceramiche, lana, mobili, calze e molti altri settori perlopiù legati a prodotti «tradizionali». Ma l'Italia possiede anche realtà produttive fortemente legate al territorio nei settori della media e alta tecnologia, cioè al di fuori dell'immaginario collettivo tipicamente «distrettuale». Quella stessa medio-alta tecnologia che secondo uno studio della Fondazione Edison rappresenta oltre la metà del totale delle esportazioni di manufatti italiani, con un saldo tutto sommato positivo, pari a 3 miliardi di euro (con Milano e la Lombardia a fare la parte del leone). Si tratta di realtà che rappresentano cellule sane e molto benefiche nel corpicione dell'economia italiana così indebolito dalla concorrenza asiatica sui beni a minore valore aggiunto. Un esempio ormai storico è quello del distretto biomedicale di Mirandola, un caso emiliano che ha attratto ed attrae interessi e capitali stranieri, portando continuamente nuova linfa utile a tenere le distanze competitive a livello di sicurezza. Il professor Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison e docente di economia industriale alla Cattolica di Milano, ricorda altri capisaldi italiani: «Varese è di fatto una provincia «multiclustere», dal punto di vista tecnologico. Ha un fortissimo export di prodotti chimici ma in primo luogo è vocata alla meccanica, con un primato mondiale nelle macchine per le lavorazioni plastiche». Le Pmi della zona possono guardare con occhio ancor più «da distretto» al grande e tradizionale faro dell'industria aeronautica e dell'elicot-

teristica.

È qui che il distretto può applicare una ricetta per mantenere costante il livello di innovazione e non farsi soverchiare dagli avversari esteri: «L'area di Busto Arsizio — racconta Fortis — È stata scelta recentemente come punto di confluenza per il Consorzio europeo di applicazioni spaziali, con una interessante collaborazione tra piccole e me-

die imprese del distretto, il Dipartimento dell'Energia meccanica dell'Università di Brescia e altre strutture accademiche. La presenza del grande polo rappresentato dall'Agusta, quello che noi chiamiamo un «pilastro», ci porta al paradigma «pilastro-distretto-laboratorio», dove con quest'ultimo termine intendiamo tutti centri di ricerca al di fuori delle aziende. Questa è la ricetta che può rafforzare la qualità delle Pmi che collaborano con le grandi imprese per la fornitura di componenti».

Stanno nascendo nuovi distretti industriali legati all'alta tecnologia?

Fortis non ritiene che dopo il caso della St-Microelectronics a Catania ce ne siano altri in «incubazione»: «Certo, per il cluster hi-tech della «Etna Valley», la Stm ha fatto per le imprese collaterali più o meno quanto ha fatto Natuzzi per i divani nella Murgia, tenendo le debite proporzioni. I distretti di nanotecnologie sono ancora una nicchia di ricerca quasi di base, che non si sono ancora concretizzati in grandi esperienze produttive. Posso però segnalare un polo che rappresenta un particolare sviluppo di chimica territoriale, in provincia di Lodi. Si tratta di alta cosmesi. L'Italia nel

campo chimico non possiede più grandi gruppi, ma le imprese di successo nascono nei segmenti: pigmenti, colori e colle, per esempio».

Il punto è che per trovare l'in-

novazione nelle medie alte-tecnologie non occorre «inventarsi» nuovi distretti specializzati. Alcuni vecchi e tradizionali cavalli di battaglia, come il distretto piemontese della rubinetteria, si stanno trasformando in geniali incubatori di idee hi-tech, cambiando quindi dall'interno: «Le rubinetterie in alluminio, le prime al mondo, e le valvole ad altissimo contenuto tecnologico — elenca il professore — Misurazioni, controlli, impieghi tecnici sofisticati. La Giacobini interviene in un grande quartiere ecologico a Lione, la Caleffi ha realizzato il condizionamento la Borsa di Londra. Ecco l'innovazione».

Il problema, segnala Fortis, non è costruire distretti artificialmente: «Siamo sempre stati paese di inventori più che di invenzioni: imprenditori innovatori che hanno fondato imprese per produrre un prodotto nuovo. Spesso l'innovazione non è mai diventata un patrimonio collettivo, a volte non c'era neppure un formale brevetto. L'integrazione pilastro-distretto-laboratorio può valorizzare tutto un tessuto di conoscenze che noi già abbiamo». Mancano però i volani dei grandi mercati nazionali, come il militare negli Usa o il nucleare in Francia: «Alcuni filoni interessanti ci sono anche da noi: apparecchi e macchine per la casa, il riscaldamento o il valvolame, i produttori di lampade e illuminotecnica. Strumenti che potrebbero consentire enorme risparmio di energia: ecco dov'è, ad esempio, un volano per un Paese con un incredibile deficit energetico come il nostro».

**Dati e tendenze  
che emergono  
da una ricerca  
della  
Fondazione  
Edison**



Prevenzione e formazione

# I MEDICI DEL FUTURO

di **FRANCESCO DONATELLI\***

Non è un caso che proprio a Milano la Facoltà di Medicina dell'Università Statale abbia attivato un progetto pilota di tirocinio dei laureandi negli ambulatori di medicina di base. Nel prossimo futuro alle poche decine di protagonisti della prima sperimentazione faranno seguito centinaia di studenti del sesto anno del corso di laurea, che verranno coinvolti nell'obiettivo di formare fin da subito i dottori del futuro secondo profili che la città fortemente richiede. Infatti, la metropoli è consapevole delle mutate esigenze del servizio sanitario e del ruolo fondamentale, al di fuori dell'ospedale, svolto da una categoria di medici troppo spesso negli ultimi anni sottovalutata. Si riparte dal momento apparentemente più semplice, ma in realtà difficilissimo, rappresentato dal primo contatto medico-paziente-malattia nell'ambulatorio. Con il medico di base si può recuperare quel rapporto personale fiduciario essenziale per il corretto funzionamento del servizio sanitario pubblico.

Nella Lombardia, regione ad altissima offerta sanitaria, la figura del medico di base può rivelarsi centrale nella razionalizzazione e nel controllo della

spesa sanitaria. Egli può, di volta in volta, essere efficace strumento riduttivo dei costi, se funziona a monte da regolatore responsabile e moderato delle esigenze di spesa, discernendo le reali necessità di esami costosi, di ricovero e di interventi specialistici da spinte emotive che fanno crescere irrazionalmente le spese. E' quello che noi medici nel linguaggio da addetti ai lavori chiamiamo «appropriatezza», che vuol poi dire una corrispondenza equilibrata fra serietà della malattia e razionalità delle possibili soluzioni terapeutiche.

Ma il rilievo del medico di base rispetto alle aspettative di Milano non riguarda soltanto «l'economicità» del suo ruolo. Da una parte il cittadino, come contribuente, vuole un sano bilancio della macchina-sanità cui si affida, dall'altra parte come paziente chiede al medico un'attenzione continuativa non solo in occasione della vicenda-malattia, ma anche nel quotidiano mantenimento del suo stato di salute. Ecco perché il medico di base è importante nella prevenzione. E la prevenzione è la sfida anche sociale e di bilancio della medicina. Non soltanto allunga la vita, abbatte i costi riducendo in un circolo virtuoso gli effetti cronici delle malattie epidemiologicamente più significative, dal diabete alle patologie cardiovascolari. L'attenta e continuativa presenza del medico può limitare nel singolo paziente la necessità di ricorrere in futuro a terapie altamente specialistiche, invasive e costose.

*\*direttore della cattedra  
di cardiocirurgia  
Università degli Studi di Milano*

**IDEE IN CONTROTENDENZA** Parla l'economista Diego Comin, autore di un saggio provocatorio

# «Ma non mitizzate i laboratori»

«Investire in ricerca fa bene alla produttività. Ma non nella misura in cui si crede»

**L**o dice Ciampi, gli fanno eco Fazio e Montezemolo: per restituire vigore alla nostra zoppicante economia, e per crescere la produttività del sistema Italia, occorre investire di più in R&D (research and development), ossia nella ricerca e nello sviluppo di nuovi prodotti, servizi e tecnologie. Una ricetta la cui bontà viene data sostanzialmente per scontata, perché garantita da voci autorevoli del mondo accademico internazionale. Ma anche perché promette di smorzare l'aspro dibattito fra le forze sociali sulle misure necessarie per accelerare il processo di adeguamento dell'Italia alla realtà economica e produttiva creata dalla globalizzazione. Se per elevare la produttività, insomma, basta potenziare l'R&D, magari con terapie d'urto basate su cospicui investimenti di fondi pubblici, l'urgenza di radicali riforme del mercato del lavoro e delle altre componenti che mortificano il dinamismo imprenditoriale viene meno. E le tensioni sociali si allentano.

Ma è proprio vero che gli investimenti in R&D sono il Viagra della produttività? Uno studio che verrà pubblicato nel prossimo numero del *Journal of Economic Growth*, autorevole pubblicazione accademica americana, arriva a conclusioni molto diverse. «La spesa per ricerca e sviluppo — sostiene infatti lo spagnolo Diego Comin, l'autore dello studio — è indubbiamente un fattore che contribuisce alla crescita della produttività, ma non è il più importante». Anzi, se si analizzano i dati dell'economia

americana dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, si scopre che il fattore investimenti in R&D è stato responsabile, a seconda del periodo, «dal 10% al 20% della crescita della produttività Usa, che è aumentata, in media, di meno del 2% l'anno». Un effetto, quindi, molto meno vistoso di quello ipotizzato da altri studiosi, che l'avevano quantificato in percentuali fra il

60% e il 100%. La verità, spiega Comin, che è professore aggiunto alla New York University, è che l'R&D produce due tipi diversi di innovazione. Il primo «consiste di prodotti e tecnologie che possono essere brevettati e, di conseguenza, assicurano a chi ha investito una posizione di monopolio e cospicui ritorni sull'investimento che durano nel tempo». A questa categoria appartengono, ad esempio, i sistemi informatici di Microsoft, sui quali Bill Gates e soci hanno costruito un impero globale. In questo caso, dice Comin, «i miglioramenti della produttività dovuti all'innovazione provengono da fonti "incorporate" nel prodotto, un concetto già spiegato dal premio Nobel Robert Solow già negli anni 60. Ma una quota notevole degli investimenti in R&D porta a un tipo di innovazione diverso, che io chiamo "scorporato", i cui benefici, per l'investitore, sono molto meno sensibili, e soprattutto molto meno durevoli». A questo secondo tipo di innovazione appartengono, ad esempio, i nuovi metodi di organizzazione della produzione che hanno avuto un ruolo determinante nella

crescita della produttività industriale — dalla catena di montaggio di Henry Ford al just-in-time messo in pratica dai giapponesi —. «Ma catena di montaggio, just-in-time e altre innovazioni come il Bancomat o le carte di credito, non si possono brevettare — osserva Comin — e quindi l'investitore che le ha sviluppate le vedrà adottate, in brevissimo tempo, dai suoi concorrenti, i quali quindi beneficeranno, senza aver investito un dollaro o un euro, di un analogo aumento della propria produttività». Nel caso di un Paese europeo come l'Italia, dove le aziende di grandi dimensioni operanti nello stesso settore sono poche, investire in R&D che porti a innovazione «scorporata» può essere addirittura dannoso, sostiene Comin, in quanto il risultato potrebbe essere quello di contribuire a rafforzare i concorrenti stranieri.

«È meglio, per l'Italia, cercare di diventare, a un costo elevatissimo, il leader mondiale in una specifica tecnologia, oppure adottare tecnologie sviluppate da altri?», si chiede Comin. Oggi, aggiunge, «tutti vogliono fare R&D, spendono un sacco di soldi, ma i risultati sono spesso deludenti». Molto meglio, invece, «spendere le risorse che si hanno per ridurre le barriere che si oppongono all'adozione di tecnologie sviluppate altrove». Quello che veramente conta, conclude, è «essere i primi a liberarsi delle tecnologie superate e a utilizzarle quelle più avanzate».

**Umberto Venturini**



SPAGNOLO Diego Comin, professore alla New York University





La preparazione manageriale è un requisito in più per lavorare nelle Ong

## Peacekeeper, l'esercito di operatori umanitari

DI GABRIELE FRONTONI

Conoscere le armi della pace per intervenire nelle zone di guerra. È questo il profilo dei peacekeeper, un piccolo esercito di operatori umanitari disposti a svolgere il proprio lavoro in situazioni estreme, in paesi devastati dalla guerra o in zone dove i conflitti sono appena terminati e la ripresa è lenta e difficile. Secondo la definizione dell'Onu, l'operatore di pace svolge un ruolo di interposizione fra le parti ostili, per aiutare a controllare e risolvere un conflitto. «Le funzioni e i settori sono svariati», fanno sapere dalle Nazioni Unite. «Si va dal monitoraggio elettorale agli aiuti d'emergenza, dai trasporti alla logistica, dalla gestione di risorse umane agli affari legali e politici, dall'assistenza umanitaria alla comunicazione fino ai diritti umani». In altri termini, il peacekeeper promuove il dialogo tra le parti e propone soluzioni delle controversie attraverso strategie alternative al conflitto. Ma chi sono, da dove provengono e dove vanno a finire questi professionisti della pace? «Gli aspiranti peacekeeper devono essere laureati, aver maturato quattro-cinque anni di esperienza professionale sul campo e possedere una perfetta conoscenza della lingua inglese e francese. Meglio se si parla anche spagnolo, portoghese, arabo o russo», continuano dall'Onu. «È necessaria la capacità di sopportare dure condizioni fisiche e lunghi orari di lavoro, viaggiare continuamente da un capo all'altro del mondo e rinunciare in una certa misura alla stabilità di

una vita familiare di tipo tradizionale». A questo si aggiunge uno stipendio spesso non commisurato alla rischiosità e ai disagi delle missioni. «Esistono tre ragioni che spingono i giovani a orientarsi verso il peacekeeping e gli aiuti umanitari in genere», spiega Gianni Vaggi, direttore della Scuola europea di studi avanzati in cooperazione allo sviluppo. «Innanzitutto, molto forte è la componente etica per cui i giovani sentono sempre più la necessità di fare cose in cui credono; a questa, si deve aggiungere la componente di curiosità intesa come voglia di scoprire un mondo variegato abbinando la professionalità acquisita in ambito accademico con il gusto di conoscere il diverso; infine, c'è una voglia di concretezza che si estrinseca nel rapporto tra ciò che si è e ciò che si fa. I giovani sono desiderosi di toccare con mano i frutti del proprio lavoro: in questo senso, i progetti sul campo realizzati attraverso Ong o Istituzioni internazionali consentono di verificare giorno per giorno i progressi compiuti nello sforzo umanitario».

**Diventare peacekeeper.** Non esiste un percorso predefinito per diventare operatore di pace ma esistono delle caratteristiche minime che bisogna possedere per potersi avviare alla carriera di peacekeeper: forte motivazione, curiosità, conoscenza delle lingue e tanta pazienza. Una volta messo in chiaro questo punto di partenza, i percorsi per approdare in seno alle Organizzazioni non governative (Ong) o alle Istituzioni in-

ternazionali sono molteplici. Il passo più immediato in questa direzione è rappresentato dai numerosi master offerti dalle università italiane e straniere. È in aula che si pongono le prime basi per una carriera che si svolgerà prevalentemente sul campo; e proprio l'aula rappresenta il primo punto di contatto tra studenti e professionisti. «I corsi di perfezionamento post laurea non sono soltanto delle fucine teoriche di esperti in problematiche umanitarie ma danno la possibilità agli studenti muovere i primi passi nella realtà del peacekeeping attraverso il rapporto diretto con chi da anni lavora nel settore», sottolinea **Marialuca Maniscalco**, responsabile del Master in peacekeeping & security studies dell'università Roma 3. «Al di là delle ore di lezione su temi quali diritto internazionale, relazioni internazionali, peacekeeping, stress management e psicologia dell'emergenza, il punto di forza di un master consiste nei progetti di approfondimento sui grandi temi come la sicurezza nello sminamento, i diritti umani, il ruolo della donna nei processi di sviluppo», continua Maniscalco. «Questi momenti di



formazione vengono condotti attraverso la testimonianza di operatori umanitari che ogni giorno si trovano a dover operare in con-

dizioni estreme. E chi meglio di loro può dare ai giovani una panoramica dei pro e dei contro legati a questa professione?». Accanto all'esperienza in aula, il vero punto di forza dei master sono i periodi di stage all'estero della durata di tre-sei mesi organizzati a fine corso dalle università. È questo, infatti, il momento del primo contatto diretto sul campo che rappresenta un banco di prova importante sia per gli studenti, chiamati a mettere in atto le nozioni teoriche imparate a lezione, sia per gli operatori che dovranno valutare le potenzialità dei nuovi peacekeeper. «Il periodo di training professionale rappresenta il punto culminante di ogni corso di primo livello in operatore di pace», spiega Barbara Henry, direttrice del master in diritti umanitari e gestione dei conflitti presso la Scuola superiore S. Anna di Pisa.

«Secondo la nostra esperienza», continua Henry, «lo stage funge da ufficio recruitment per gli studenti dei master che, al termine dei corsi, mettono a frutto i contatti e le conoscenze ottenute in sede di training per ottenere una prima assegnazione presso Ong come Amnesty international, Medici senza frontiere, Croce rossa internazionale, o presso istituzioni come le Nazioni Unite, la Commissione europea e l'Ilo». Ma se è vero che il ciclo di perfezionamento post universitario rappresenta un punto di forza per l'ingresso nel mondo degli operatori di pace, è anche vero che molto spesso il master da solo non basta.

L'esperienza professionale in

settori talvolta distanti dagli aiuti umanitari costituisce ad oggi un passaporto indispensabile per entrare a far parte dello staff internazionale operante nei paesi più a rischio. «I corsi di master post universitari sono dei validi momenti di formazione attraverso i quali gli studenti entrano in possesso di strumenti economici, politici e storici che serviranno da fondamenta per la costruzione della carriera nel peacekeeping», avverte **Paolo Magri**, segretario generale dell'Ispi, Istituto per gli studi di politica internazionale. «Ma attenzione, i giovani devono valutare bene le opportunità fuggendo dall'illusione che il possesso di un titolo di master garantisca di per sé la possibilità di accesso alla professione». Secondo Magri, infatti, la ricerca degli operatori di pace si sta sempre più muovendo verso soggetti dotati di capacità manageriali concrete, frutto di alcuni anni di esperienza in campi diversi dagli aiuti umanitari, in grado di apportare un contributo concreto alla causa del peacekeeping attraverso un rapido periodo di riqualificazione ottenuto grazie a brevi corsi intensivi nelle materie specifiche degli aiuti umanitari.

«Le nostre Winter school e Summer school propongono moduli di due giorni in grado di preparare alle problematiche del peacekeeping i giovani in possesso di un'esperienza lavorativa ottenuta in ambiti differenti dagli organismi umanitari», continua Magri. «Questa rappresenta la via più concreta per accedere alla professione vista l'enorme offerta di operatori sul mercato internazionale e la sempre maggiore selezione condotta dagli organismi interessati». Quello che conta, allora, è munirsi di tanta pazienza, seguire un percorso lavorativo professionalizzante e non perdersi d'animo. La lotta per diventare operatori di pace potrebbe durare anche molti anni. (riproduzione riservata)

**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE** ■ Gli investimenti rappresentano ancora una goccia nel mare della formazione

# Ufficio «bocciato» in e-learning

Il mercato è in mano alle aziende private che assicurano un'offerta alta

**G**li investimenti delle amministrazioni pubbliche rappresentano ancora una goccia nel mare dell'e-learning. La conferma giunge dall'Osservatorio 2004 Anee/Assinform: su 256,3 milioni di euro di fatturato del mercato della formazione a distanza nel 2003, appena il 3,9% può esser fatto risalire alle Pa. Nel 2004 il volume d'affari del settore dovrebbe salire da 256 a 428 milioni di euro. Ed è facile pensare che a tirare la volata saranno ancora una volta i privati. A meno che le amministrazioni pubbliche, soprattutto locali, non decidano di imprimere una svolta.

**Il trionfo dei privati.** Il mercato dell'e-learning è saldamente in mano alle aziende private. Innanzitutto dal lato dell'offerta, visto che le imprese sono gli unici soggetti in grado di eseguire formazione a distanza. Distinguendosi solo per il tipo di attività svolta: il 40% offre contenuti; il 21,2 servizi; il 20,8 tecnologia; il restante 18 solo consulenza. Ma ai privati si deve anche il buon livello della domanda. Oltre l'82% dei fruitori di e-learning, è rappresentato, infatti, da imprese private. Per un valore di circa 211 milioni di euro. A spartirsi il restante 18% sono amministrazioni pubbliche, scuole, università e consumatori finali.

**Pa centrali e locali.** Sebbene l'e-learning rappresenti uno dei dieci punti qualificanti del programma di legislatura del ministro dell'Innovazione, Lucio Stanca, il ritardo della Pa appare sensibile. A dispensare ottimismo ci pensa però il Cnipa, che ha coadiuvato l'Osservatorio nell'indagine relativa al settore pubblico. «Piccolo, ma con buone prospettive di crescita»: questo il giudizio espresso dal Centro nazionale per l'informatica nella pubblica amministrazione. Nel 2003, le amministrazioni centrali e locali hanno investito nell'e-learning 12 milioni 250mila euro (31 milioni 500mila se si considerano anche i settori Scuola, Sanità e Forze armate) su 350 milioni destinati nella formazione in generale. Le previsioni per il 2005 contabi-

lizzano, tetto del 2% permettendo, 38 milioni di risorse da destinare all'e-learning in tutti i comparti, su 900 milioni dedicati ai bisogni

formativi dei dipendenti pubblici. Numeri che, in entrambi i casi, testimoniano quanto sia ancora lontano l'obiettivo indicato da Stanca: destinare all'e-learning il 30% delle risorse riservate all'intera formazione dei dipendenti pubblici.

Il Cnipa si sofferma anche sulle possibili cause del ritardo accumulato dalle Pa. Individuandone quattro in particolare: la mancanza di una diffusa cultura dell'e-learning, che porta tanti enti a preferire ancora la formazione in aula; la difficoltà a reperire competenze adeguate, vista l'assenza dagli organici dei profili professionali necessari; la scarsità di risorse finanziarie, che fa della formazione il settore più esposto ai tagli; la lentezza delle

procedure, se si pensa che tra studio di fattibilità, bando di gara, aggiudicazione e firma del contratto, se ne vanno più o meno 12 mesi.

Lo scenario sembra destinato a cambiare. Almeno secondo il Cnipa che giudica fondato su basi logiche un recupero del terreno da parte della Pa. A favore di questo fenomeno dovrebbero giocare un contesto normativo finalmente favorevole, sia esso italiano o comunitario. E poi l'ampia dotazione di reti informatiche e delle telecomunicazioni, di cui dispongono le amministrazioni centrali, e le notevoli dimensioni della domanda pubblica di formazione.

**La rincorsa delle università.** Un settore apparentemente in evoluzione è quello universitario. Pur rappresentando poco più dell'8% della domanda complessiva di formazione a distanza, gli atenei del nostro Paese viaggiano a un tasso di crescita del 10%. La percentuale di quelli che offrono percorsi di e-learning è passata dal 72,2%, rilevato dall'Osservatorio 2003, all'83 registrato quest'anno. Senza contare che un altro 14% sta pensando di ricorrervi a breve. In pratica, solo tre università su cento continuano a disinteressarsi all'argomento. Dati positivi, ma che necessitano comunque di una certa cautela. Anche perché, se ci si riferisce ai casi di e-learning propriamente detto, la quota di atenei coinvolti precipita al trenta per cento.

**EUGENIO BRUNO**

## La mappa

I dati dell'Osservatorio Anee/Assinform 2004

- **Il mercato.** Oltre a monopolizzare l'offerta, le imprese private garantiscono gran parte della domanda di e-learning. Secondo l'Osservatorio 2004 Anee/Assinform, su 256,3 milioni dell'intero settore, 211 provengono dalle aziende (82,5% del totale).
- **Le pubbliche amministrazioni.** Alle Pa si deve il 3,9% della domanda di formazione a distanza. Secondo il Cnipa, nel 2003, le amministrazioni centrali e locali hanno investito nell'e-learning 12 milioni 250mila euro (31 milioni 500mila se si considerano anche i settori Scuola, Sanità e Forze armate) su 350 milioni destinati nella formazione in generale.
- **Gli atenei.** Le università garantiscono l'8,4% della domanda di e-learning. In un anno la percentuale di atenei che offrono servizi di e-learning in senso lato è passata dal 72,2% all'83 registrato quest'anno. Un altro 14% sta pensando di ricorrervi a breve.





la Repubblica

Data 08-11-2004  
Pagina 25  
Foglio 1 / 3

# Così gli architetti resuscitano il paesaggio ucciso dal cemento

ROSSELLA SLEITER

ROMA — Vostro figlio (o figlia) guarda le piante con amore, conosce il nome degli alberi, accetta di venire con voi fino a Todi, Orvieto, Otranto o Marsala al Castello di Donna Fugata per vedere non un concerto rock, non un nuovo parco, ma giardini, boschi, parchi naturali e tramonti. In una parola: paesaggio. Confessatelo, la cosa vi preoccupa. Finirà mica a fare il giardiniere, mani sporche, schiena rotta, lavoratori saltuari pagati a ore e il sogno di sentirlo chiamare "dottore" sfumato per sempre? Aggiornatevi, nulla è perduto: chi ama la natura, chi si appassiona di storia dell'arte, chi apprezza la terra, chi sa disegnare ha un mestiere in mano (e un titolo universitario) a disposizione, "architetto del paesaggio".

Iarna Giannoccaro, 23 anni, laurea a giugno del 2005, studente alla facoltà di Architettura di Roma nel primo corso di laurea in architettura del paesaggio, diretto da Lucio Carbonara,

ricorda il primo giorno di lezione tre anni fa. «Avevo con me solo un block notes bianco e una matita. Libri di testo non ne esistono, solo fotocopie assemblate dai professori. Il block notes mi sarebbe servito per fare lo schizzo di tutto quello che mi interessava». Il Dizionario italiano Gabrielli alla parola "paesaggio" spiega: "parte di paese, di territorio che si abbraccia con lo sguardo... Come significato estensivo corrisponde a quell'aspetto particolare e caratteristico che assume una determinata regione per la natura del suolo, per la vegetazione che lo riveste, per la forma delle abitazioni, ecc.".

Che sia per colpa di "ecc." se è successo quel che è successo nel nostro Paese, già Giardino d'Europa, oggi lacerato da cave abbandonate, ferito da discariche puzzolenti, minacciato da frane, cementato sulle coste come sul monte protetto di Portofino, riempito di periferie ostili, eccetera, eccetera? Riusciranno i nostri

giovani eroi a ridarci quel che una crescita disordinata, oltre ogni piano urbanistico, ha creato? «Il lavoro del paesaggista va fatto con umiltà. Immaginate che vi venga affidato un tessuto antico molto prezioso con tante parti lacerate, il ricamo sparito, il colore perduto. Il bravo paesaggista ricostruisce il pezzo mancante. E se non ha più il filo d'oro originale si inventerà

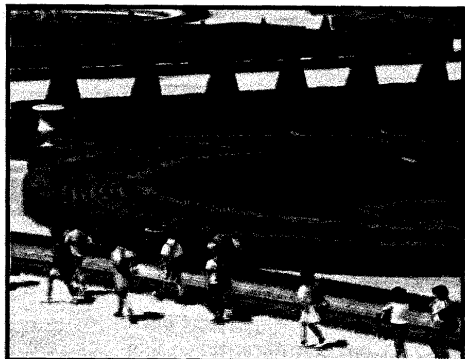
una soluzione che non stoni con il resto», spiega Paolo Pejrone, 63 anni, uno dei più quotati paesaggisti sulla scena italiana. Torinese, cominciò per passione dopo una laurea in architettura. Andò in Inghilterra a lavorare da Russel Page, il più importante del Novecento inglese ("L'educazione del giardiniere", Allemandi), quindi da Roberto Burle Marx, tedesco naturalizzato brasiliano, altro gigante del secolo passato, che insieme a Oscar Niemeyer ha creato Brasilia. Il suo primo incarico importante risale agli anni 80, in Sardegna. «Mi chiamò l'Aga Kahn in Costa Smeralda. I cantieri avevano distrutto molto del paesaggio naturale, io dovevo farlo rinascere. Il mio biglietto da visita era un lavoro analogo per i Parodi Delfino a

Portisco, vicino a Olbia, dove, per rimediare ai danni di un grosso cantiere, feci piantare in una valle 21 mila oleandri». Un bel giardino insegna molte cose. Dalle piante ai fiori, dagli spazi per vivere a quelli per posteggiare la macchina, dall'angolo dei giochi per i bambini, all'orto, al posto per stendere i panni e tenere la legna».

Biagio Guccione,

titolare della cattedra di architettura del paesaggio a Firenze, è stato tra i primi, nel '73, a laurearsi in questa disciplina. «Il mio primo incarico professionale nacque per caso. Avevano finito la linea ferroviaria direttissima Roma-Firenze in previsione dei Mondiali di calcio 1990. Era il 1985, mi chiamarono e mi chiesero di interve-

nire di qua e di là dalla ferrovia. Cominciai a ricostruire quello che le ruspe avevano fatto saltare. Un bosco di sughere, un campo d'erba medica, un vigneto, una collina con i cipressi. Guadagnai venti milioni, mi comprai una Golf». Da quando Guccione ha aperto il corso di laurea a Firenze ci sono stati anni di sovraffollamento con 600 iscritti. «Ora stiamo lavorando al restauro del parco di Donna Fugata, quello del Gattopardo». Nonostante qualche calo nelle iscrizioni, questo sembra il momento d'oro per la professione di paesaggista: anche una cava abbandonata può tornare ad essere rimboschita, la tecnica è conosciuta, la materia le università insegnano, i giovani che la studiano ci sono. Burocrazia e finanza potrebbero anche cominciare a fare il tifo per questa nuova, antichissima professione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MASTER

Corsi di laurea e master per tornare ad essere il Giardino



**IL MEDIOEVO**

Si afferma l'hortus conclusus. Piazzole con fontana, erbe medicinali e aromatiche. Esempi: giardini della Cuba a Palermo, villa Rufolo a Ravello



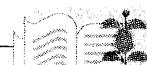
Palazzo Farnese a Caprarola



**IL CINQUECENTO**

Corridoi paralleli, loggiati, terrazzo con il ninfeo al centro. L'esempio è il Belvedere del Vaticano. A fine secolo il Vignola progetta Caprarola

d'Europa. Una professione che può rivelarsi anche redditizia



**IL BAROCCO**

Fin dal XVI secolo l'acqua diventa un elemento fondamentale. Da ricordare: villa Aldobrandini, villa Ludovisi, villa Borghese



Villa Rufolo a Ravello



**1700 E 1800**

Si afferma il giardino paesistico, con boschetti, ponticelli, e teatri di verzura. Creatori: Piermarini e Pollack. Esempio: giardino inglese di Caserta

L'esperienza  
 "Riusciamo a fare scandalo"

IL MASTER in paesaggistica di Pistoia è nato nel 1977 come "Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio" per volontà di Mariella Zoppi, che ne è stata la prima direttrice. Possono iscriversi laureati provenienti da Agraria, Architettura, Ingegneria, Lettere e Scienze Naturali. Commenta il professor Biagio Guccione: «È un'esperienza che fa scandalo, che non fa felici gli ordini professionali, ma che garantisce — fuori dagli schemi corporativi — una formazione che per molti versi ripercorre le esperienze straniere». Pistoia, inoltre, è la più importante area produttiva del vivaismo italiano e forse europeo. La domanda di iscrizione scade il 22 novembre 2004. Il master dura due anni. Informazioni: tel. 055-5031131. [www.unifi.it/unifi/ssagpp](http://www.unifi.it/unifi/ssagpp)

**SCUOLE DI SPECIALIZZAZIONE O MASTER**

**GENOVA**  
Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio  
Facoltà di Architettura  
Università degli Studi di Genova

**PALERMO**  
Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini,  
Dipartimento di Rappresentazione  
Facoltà di Architettura

**FIRENZE**  
Corso di Laurea in Tecniche per l'Architettura del Paesaggio a Roma  
Facoltà di Architettura  
Università degli Studi di Firenze

**ROMA**  
Scuola di Specializzazione in Architettura dei Giardini e Progettazione del Paesaggio  
Facoltà di Architettura  
degli Studi di Roma

**NAPOLI**  
Master -Architettura del Paesaggio-  
Dipartimento di Progettazione Architettonica e Ambientale della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II

**TORINO**  
Scuola di Specializzazione in Parchi e Giardini  
Facoltà di Agraria  
Università degli Studi di Torino

**CORSI DI LAUREA IN ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO**

**GENOVA**  
Corso di Laurea in Architettura dei Giardini e Paesaggistica  
Facoltà di Architettura  
Università degli Studi di Genova

**REGGIO CALABRIA**  
Corso di Laurea in Tecniche per l'Architettura del Paesaggio  
Facoltà di Architettura  
di Reggio Calabria

**ROMA**  
Corso di Laurea in Tecniche per l'Architettura del Paesaggio a Roma  
Facoltà di Architettura  
Università degli Studi di Roma

**CORSI DI LAUREA NELLE FACOLTÀ DI AGRARIA**

**CATANIA**  
Progettazione e gestione di aree a verde, parchi e giardini  
Facoltà di Agraria  
Master della Facoltà di Agraria

**PERUGIA**  
Corso di laurea presso la Facoltà Agraria diretta da Alvaro Standardi

**PADOVA**  
Corso di laurea in Paesaggio, Parchi e giardini presso la Facoltà Agraria

**NUOVI SCENARI** ■ Il futuro della categoria si gioca sulla selezione dei praticanti e sull'aggiornamento continuo degli iscritti

## Sfida di qualità per gli studi legali

**S**tudi legali alla ricerca della qualità totale. Sono passati ormai sette anni dalla pubblicazione del rapporto dell'Antitrust sugli Ordini professionali (la delibera è del 3 ottobre 1997) — in cui si mettevano sotto accusa le attuali regole del settore, perché favorivano le cosiddette "asimmetrie informative" tra domanda e offerta di servizi legali — che il tema dell'introduzione di standard di miglioramento dell'organizzazione delle strutture e dell'aggiornamento professionale si ripresenta inalterato, ma senza il "fervore" ideologico di quegli anni. Marketing strategico, pubblicità informativa, gestione della formazione permanente delle "toghe" da parte degli Ordini e certificazione di qualità non sono più un tabù, ma una necessità dettata dalla crescita di 151.471 unità degli iscritti agli Albi, e dalla concorrenza internazionale.

**Ordini motori della certificazione "totale".** Migliorare la preparazione degli avvocati e l'organizzazione è ormai un imperativo, viste anche le difficoltà degli studi italiani di espandersi all'estero. «L'applicazione di sistemi di qualità — afferma Aldo Berlinguer, ordinario di diritto privato comparato a Cagliari — è ormai necessità per le piccole e grandi strutture professionali». Il problema sta nel trovare la formula giusta di valutazione da adottare e da comunicare

al cliente, cioè standard di valutazione delle procedure seguite dallo studio e delle competenze. «C'è bisogno di indici di qualità totale — conclude Berlinguer — che apprezzino anche la preparazione personale, la sensibilità e la disponibilità al dialogo del professionista. Chi meglio degli Ordini può dare un contributo e gestire un sistema di "accreditamento" così complesso?».

Dello stesso avviso è anche Maria Pia Camusi, esperta del Censis, che conferma l'esistenza di una sensibilità in alcuni Ordini. «Oggi esiste un modello formativo comune — afferma la ricercatrice — per adesso la sola certificazione di qualità, quella dei processi, però, potrebbe riguardare esclusivamente i grandi studi, forse il 10 per cento. Si tratta di professionisti che hanno come clientela le imprese, le quali apprezzano anche quest'elemento».

**Il "bollino" di qualità arranca.** La barriera dei costi, infatti, ha bloccato la crescita della certificazione di qualità tra gli avvocati: dai 10.000 euro di investimento in su e tempi medi di attesa tra gli otto mesi ai due anni rappresentano ancora un freno per un settore, qual è quello della giustizia, che non percepisce l'efficienza come un valore. Senza contare, poi, che il sistema di gestione per la qualità coinvolge solo l'aspetto organizzativo dello studio. La certificazione,

infatti, si riferisce alla struttura e mai alla qualità della prestazione. In sintesi, si certifica il processo di lavoro, non il prodotto.

Secondo il Sincert, Sistema nazionale per l'accreditamento degli organismi di certificazione e ispezione, l'ente che controlla e gestisce il settore, a giugno 2004 erano oltre 50 gli studi legali certificati nel settore dei servizi professionali di impresa. Il dato non offre un quadro esaustivo della situazione (il database dell'organismo contiene soltanto le certificazioni rilasciate

dagli enti accreditati), ma come afferma Fabio Galbiati, responsabile qualità dell'Uni (Ente nazionale italiano di unificazione), il numero reale di queste certificazioni non si allontana molto da quello registrato dal Sincert. «Il fenomeno —

dice Galbiati — è sicuramente in crescita (nel 2000 erano solo due le certificazioni rilasciate per gli studi legali, ndr), ma non siamo di fronte a un vero e proprio boom».

«Negli ultimi tempi un aumento delle richieste c'è stato — afferma l'avvocato Giovanna Stumpo — molti sono interessati più che alla certificazione in sé ad attivare un processo di riorganizzazione e di snellimento del lavoro. Ottenere la certificazione Iso 9001:2000 per buona parte degli studi rappresenta

il coronamento di un percorso che nella maggior parte dei casi dura più di un anno». Ma quali sono in concreto i vantaggi della sola certificazione di qualità? Per l'avvocato Antonio Donvito, uno dei primi in Italia ad adottare il sistema di gestione qualità nel suo studio legale «migliora la struttura organizzativa dello studio». «Le procedure burocratiche — afferma Donvito — vengono snellite, le risorse interne possono lavorare in maniera complementare. Seguire delle norme fa risparmiare tempo e denaro e permette di rispondere meglio alle esigenze della clientela».

**Aggiornamento professionale in attesa di obbligo.** Nel 2002, infatti, il Consiglio nazionale forense ha modificato il Codice deontologico e ha stabilito che è «dovere dell'avvocato curare costantemente la propria preparazione professionale, conservando e accrescendo le conoscenze». Inoltre, il Cnf, sempre in tema di aggiornamento dei legali, all'articolo 8 della proposta di legge per la «riforma dell'ordinamento della professione di avvocato», approvata nell'ottobre scorso, ha stabilito che il Consiglio si impegna a «determinare, attraverso corsi di aggiornamento, seminari o altre iniziative, le attività che debbono essere espletate dagli iscritti per assicurare la qualità della professione e contribuire al migliore esercizio della stessa».

**ANGELA CARTA  
CARMINE DE PASCALE**

## Le nuove variabili in gioco

L'evoluzione della domanda e dell'offerta di servizi legali

